

Alla riscoperta del canavesano Salvator Gotta uno dei più prolifici scrittori del Novecento

LIBRI A KM ZERO

Gianni
Oliva



Di Salvator Gotta (1887-1980) quasi nessuno si ricorda, anche se è stato uno dei più noti e prolifici scrittori italiani della prima metà del Novecento: celebrato dal fascismo sino al 1943, accusato di tradimento per non aver aderito alla Rsi, trascurato dopo il 1945 per i suoi trascorsi, infine "rimosso" dalla memoria nelle turbolenze ideologiche degli anni Settanta, per trovarne le tracce bisogna andare a scovare i suoi romanzi tra la polvere di qualche libreria ereditata dai nonni. Ne propone ora una rivisitazione opportuna e suggestiva Luciana Banchelli Stratta, immaginando di incontrare Gotta in una piazza di Ivrea e di avviare con lui una conversazione in cui ripercor-

rere quasi un secolo di ispirazione e di poesia. Il legame tra l'autrice e lo scrittore è il comune paese d'origine, Montalto Dora, piccolo borgo di campagna al limite tra il Canavese e la Valle d'Aosta, dominato dall'alto da un imponente castello neogotico "simbolo misterioso ed affascinante, carico di energia, quasi una porta verso l'eternità". Ed è partendo da Montalto che si sviluppa la riscoperta di Gotta. L'autrice non si sofferma sullo scrittore nazionalista di libri per l'infanzia, il Gotta che esalta l'imperialismo di regime ne' "Il piccolo legionario in Africa orientale" e che declina in chiave fascista i "buoni comportamenti" insegnati da De Amicis: l'interesse è rivolto al Gotta crepuscolare, cantore di un Canavese fatto di natura e di luce, attraversato dal profumo del pane appena sfornato, il Canavese a cavallo tra Ottocento e Novecento di Giuseppe Giacosa e Guido Gozzano.

Il mondo che Gotta descrive nei testi dedicati alla sua terra è quello degli umili, del calore degli affetti familiari, della solidarietà contadina, della vita semplice, valori che egli vede minacciati dalle trasformazioni della seconda rivoluzione industriale. Luciana Banchelli utilizza una chiave narrativa originale, suddividendo il racconto in sette giorni: la stesura scivola in forma seducente "in un confronto senza tempo, diretto tra domande e risposte, nel quale però l'autrice non si sottrae nel descrivere l'incuranza del nuovo che si pone senza memoria".

Sullo sfondo, ci sono sempre "il verde Canavese, Ivrea la bella, i laghi che ne mitigano il clima, l'imponente catena montuosa che chiude l'orizzonte".

Alla fine del libro viene voglia di andare a cercare qualche testo di Gotta (magari "Il castello di Montalto" o "Piccolo alpino") e riscoprire un autore che a suo tempo è entrato in tutte le case italiane e che va riabilitato e storicizzato come un tassello importante della nostra letteratura popolare. —